

Ascensione del Signore anno B

La festa della sinergia nuova tra cielo e terra

Mc 16,15-20

Potremmo accogliere così il mistero dell'ascensione: uno stupore che, irradiato dalla croce, invade tutto e tutti, l'universo intero. Gesù risorto "sale" al Cielo e con sé conduce l'universo, ogni creatura, immensamente amata.

Cantiamo, nell'inno del tempo pasquale a Lodi: "gli angeli guardan stupiti... il legno della croce da cui l'innocente e il reo **salgono insieme** al trionfo".

Celebrare l'ascensione è dare spazio, silenzioso e trepido, in noi e attorno a noi, al grande stupore.

Per che cosa, così potente stupore?

Certo, anzitutto: l'esaltazione del Figlio che - abbassato fino agli Inferi - viene accolto nel cielo di Dio.

Ma anche - come anticipa velatamente il salmo 67(68) - stupore che scaturisce dall'evento intimamente collegato: "con sé condusse i prigionieri". Il mistero dell'*homo in fine temporum*. Ce Significa: l'umanità, le nostre piccole storie interrotte o sospese, i processi pieni di lacrime - talvolta anche di errori - e di speranza, di promessa e di cedimento - che approdano in Dio.

Si compiono i quaranta giorni di accessibilità unica del corpo di Gesù risorto (H.U. Von Balthasar, in *Teologia della storia*, ha abbozzato il senso teologico di questa esperienza spirituale). Quaranta giorni paralleli ai quaranta giorni dell'inizio - nel deserto, dopo il battesimo di Gesù (Mc 1,12-13). Attraverso un movimento paradossale, Gesù è elevato (Mc 16,19). *Homo in fine temporum*

Questo mistero finale di Gesù apre l'orizzonte a un sovvertimento totale delle categorie: alto e basso, cielo e terra, morte e vita, gloria, umiliazione, amicizia e inimicizia, tempo e spazio, individuo e comunità, peccato e conversione, pagani e religiosi.

Alto e basso ribaltati. Grande e piccolo capovolti. Ecco perché lo stupore invade anche gli angeli, il cielo. Ma s'imprime anche, con nuova luminosità, sul volto umano. Tutto questo è celebrato nel mistero dell'ascensione: sentieri di fatica e dolore che hanno un esito, un senso, un approdo. Un insperato compimento.

Ma lo stupore generato da Gesù elevato in cielo, non è per il sensazionale, non mette

con il naso all'insù: "li condusse **fuori**", scrive Luca (24,50) a proposito dei discepoli che stanno chiusi nel cenacolo a ricevere sbalorditi la notizia delle varie apparizioni del Risorto; e gli angeli, nella versione di At 1,11, sono ancora più perentori: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?».

Nell'ascensione - infatti - non avviene un prodigio, non uno spostamento spaziale ma l'inaugurazione di un tempo, nel quale - come enigmaticamente insegna papa Francesco - "il tempo supera lo spazio".risorto

Compiendosi i giorni (simbolicamente, nella mentalità comune, è il periodo "sacro" dopo il quale l'anima si stacca dal corpo del defunto), Gesù risorto "porta fuori" i suoi, "alza le mani" (Lc 24,50: come Mosé sul monte) a benedirli: e si separa, ma per una nuova presenza. Sorgente di gioia.

Bene ha capito Pietro, che così si esprime interpretando il senso di quella benedizione: "25 Voi siete i figli dei profeti e del patto che Dio fece con i vostri padri, dicendo ad Abramo: "Nella tua discendenza tutte le nazioni della terra saranno benedette". 26 A voi per primi Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato per benedirvi, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità». Cfr Dt 11,26-28. È, così, il Signore Gesù elevato al cielo: uomo benedicente *in fine temporum*.

L'Ascensione di Gesù è mistero della sua esistenza che trascende le categorie spazio temporali mondane, come possiamo intuire dalle diverse narrazioni neotestamentarie. Sappiamo che i quaranta giorni di Luca, nel racconto di Giovanni si condensano ne "la sera stessa" del giorno di Pasqua, e per gli altri evangelisti rimane indeterminato il tempo, ma tutto inclina a far pensare a un unico giorno, "il primo dopo il sabato". Quel che importa è la rivelazione del mistero della vita di Gesù risorto per cui, stando presso il Padre, rimane con noi, ci manda "fuori" nel mondo con l'annuncio del Vangelo. Ci manda donandoci una libertà e una energia nuova di "uscita". Nulla ormai può andare perduto di quanto è vita, in noi, perché il suo Spirito ha vinto la morte.

Ebbene, Marco ha una sua tipica lettura teologica del mistero dell'ascendere di Gesù - colui che "è disceso", il nazareno, il crocifisso (Mc 1,1). La finale canonica, l'aggiunta, del Vangelo di Marco, mostra come il Vangelo, la corsa della buona notizia di Gesù, Cristo, Figlio di Dio (Mc 1,1) vive di forza propria e si effonde come profumo di vita per la vita (2 Cor 2,16). Il Vangelo è il senso della intera narrazione di Marco; il Vangelo è ciò che spinge fuori - in tutto il mondo, ad ogni creatura - i discepoli, pur paurosi, increduli, duri di cuore. Il Vangelo affidato loro li rigenera, dall'alto.

Gesù, con la sua Croce, ha ormai detto tutto (16,19) e ha compiuto tutto. Il Padre può attirallo nuovamente in cielo, lui l'abbassato, lo svuotato, colui che era disceso negl'Inferi. Quel cielo che si era lacerato su di lui al Battesimo - inizio della discesa,

prima dei quaranta giorni nel deserto - ora, dopo i "quaranta giorni" - si spalanca, anzi si "alza" (Sal 24,7.9), rispetto alla sua dimensione primitiva. Il Cielo si lacera definitivamente in questa stupefacente ascesa di Gesù. D'ora in poi ospiterà l'Agnello-come-immolato, scioglimento di tutti i sigilli del Libro.

Cielo, dunque, non è simbolo di distanza, ma dice un modo nuovo della presenza - attraverso una trasformazione, cui noi stessi siamo destinati - attraverso la *kenosi* della morte ignominiosa. Pertanto, nella condizione di "cielo" si realizza una nuova sinergia del Risorto con la terra, nella persona dei discepoli, portatori in debolezza della potenza dello Spirito: "agiva insieme con loro" (*sinergountos*), "confermava la parola" (*bebaiountos*). Il mistero di questa sinergia divino-umana è il mistero della storia umana post pasquale.

Non la tomba (Mc ,16,11), ma - secondo Marco e Luca - neppure il cielo (At 1,11) è il polo di attrazione del cuore dei discepoli e della creazione intera (Mc 16,15): è il "dappertutto (*πανταχοῦ*)" (Mc 16,20) a cui sono inviati, ciascuno personalmente e ormai non più solo.

Un'altra importante sottolineatura è evidenziata nel racconto di Mc. **La rielaborazione della seconda finale di Mc accentua l'incredulità**/assenza di fede dei discepoli (cf. vv. 11.13.14). Non siamo in clima di trionfale "happy end", nessuna riabilitazione dei discepoli rispetto alla fuga / misconoscimento messi in atto durante la Passione: i suoi, chiamati in principio a "stare con lui", sono assolutamente non all'altezza, ora come prima. Anzi, più si parla loro del Risorto (Mc 16,11-13), meno credono.

Il non fidarsi di Dio e delle sue modalità è problema per la comunità dei credenti prima che per gli altri, problema di vivere nella fede. Che mi tocca da vicino, mentre mi dispongo a celebrare il mistero dell'Ascensione - secondo il Vangelo di Marco... Consapevole che il Risorto, secondo le sue promesse, si rivolge a me bisognoso di perdono, mi accoglie in situazione di fragilità estrema. E mi fa, con stupore, confessare: è la fede - rigenerata in tale situazione - che fa la differenza.

Il Signore risorto non va in cerca di altre persone più adeguate e meritevoli, ma recupera e invia i suoi discepoli, quelli che sono venuti meno, e continuano a venir meno. Mai all'altezza del mandato, predicano il Vangelo del perdono vivendolo, accogliendo il rimprovero che svela la situazione ma non è mai respingimento. È affidamento della missione universale.

Testimoni della misericordia, sperimentata in prima persona, e incaricati di annunciarla come realtà per tutti. Custoditi, protetti, abilitati per grazia a liberare e a guarire, a contrastare il male (demoni) togliendogli spazio senza la pretesa di saperlo eliminare (scacciare, non annientare).

Segno per i credenti, non causa del credere.

È rivelativa, questa aggiunta del Vangelo di Marco - introdotta posteriori e riconosciuta "canonica" dalla Chiesa. Vuole correggere la finale sospesa, un po' imbarazzante, di Mc 16,1-8. Ma in realtà la rafforza nel messaggio della grazia generatrice di Gesù, che sovrabbonda là dove più si fa manifesta il limite, la inadeguatezza della creatura umana.

E ci dà il segreto del tempo che viviamo. Mai la presenza e la potenza del Risorto possono essere confuse con le manifestazioni della sua chiesa, cui pure è affidato il Vangelo. Ma il Vangelo è oltre la Chiesa: è fedele, anche nell'infedeltà dei discepoli.

Anche il segreto dell'itinerario monastico è contenuto in questa finale aggiunta. Fedele, ma tanto più rivelativa in quanto **finale aggiunta**. Anche la Regola di Benedetto, ha un'aggiunta; anche gli Scritti di Agostino hanno una "retractationes". Come l'impegno battesimale fatto - in seguito - seconda nascita, professione pubblica, a **convertirsi**. Come il processo del credere: di instancabile, sempre rinnovata conversione. Nulla di più di quanto vivono tutti i discepoli, ciascuno personalmente ("convertitevi e credete al vangelo" Mc 1,15), ma espresso in forma pubblica.

L'incredulità e la durezza di cuore, che hanno segnato tutta la sequela dietro Gesù, il nazareno, il crocifisso, permangono - anche oltre la risurrezione. Ci appartengono: e il rimprovero di Gesù - con la sua misteriosa forza di rigenerare il cuore -, permane.

"Li rimproverò" (Mc 16,14): la resistenza a lasciare scorrere la corrente pasquale della fiducia, permane anche tra noi; è esperienza quotidiana. È il tarlo fondamentale della sequela. "Li rimproverò perché, per incredulità e durezza di cuore, non avevano creduto a quelli che l'avevano visto risorto". L'incredulità si attua, nella concretezza dei legami, della comunicazione tra i discepoli, come reciproca sfiducia. Guarita solo dall'incessante conversione al Vangelo.

Tanto più questo vale per la forma cenobitica della sequela, basata sulla relazione di alleanza comunitaria.

E tuttavia il Signore Gesù persiste nella fiducia. Rimprovera, ma dà fiducia.

"**Andate!** nel mondo intero": è un imperativo che ci riguarda tutti e tutte. è il comandamento del Risorto. Andate. Mettetevi in cammino.

"Va", Maria di Magdala (Gv 20,17), dopo che Gesù, il suo liberatore, le si è manifestato. Vanno i due fuggitivi (Lc 24,33). Camminavano, andavano in campagna, cambiano direzione e si mettono in cammino verso i discepoli. È tutto un

camminare. Non si può restare sulle proprie postazioni. È Abramo che ha rivelato in principio che cosa sia il camminare del discepolo: "Alzati. Va' verso te stesso, fuori dalla tua terra, dal tuo clan, dalla casa di tuo padre..." (Gn 12,1). Siamo nati da una partenza e destinati a continue partenze, nella vita di fede. Una uscita che è in realtà un "habitare secum" ("sentieri nel loro cuore", dice il sal 83,6). Tagliando tutti i vari cordoni ombelicali. Rinunciando a sicurezze alla proprie spalle, sulla base di una fiducia radicale, in Gesù, il nazareno, il crocifisso - che "non è qui" dove noi poggiamo i piedi. "Partì senza sapere dove andava" (Eb 11,8). Nati da una partenza e destinati alle partenze.

E il cammino della fede, è decisamente orientato: verso "gli altri", da parte di "quelli che erano stati con lui". Il camminare è lo stile che caratterizza tutte le esperienze del risorto: e ci evangelizza. Ci rivela che la stasi è incompatibile con la fede nel Risorto. È talmente insistito il verbo del camminare (così caro a san Benedetto)!

Cerchiamo di meditare facendo luce sulle nostre zone di stasi. L'ascensione di Gesù ci rivela come stranieri e pellegrini: essere in cammino, esseri di desiderio. È una povertà radicale - come dice Geremia: "Lo so, Signore: l'uomo non è padrone della sua via; chi cammina non è in grado di dirigere i suoi passi" (10,23). Ma è al tempo stesso libertà, dilatata dalla speranza che prende volto e colore dal Vangelo della risurrezione: "con tutto il mio essere corro verso la meta" (Fil 3,14). Sulla via del Vangelo che, iniziato in Galilea, riparte dalla Galilea.

Immediatamente, la comunicazione tra i discepoli sembra un fallimento. Gesù, rimproverabili, assume questa situazione - per sé fallimentare - e la rilancia: "Andate, annunciate il Vangelo a tutta la creazione...".

L'elevazione alla destra, una delle metafore dell'Ascensione, ci richiama l'esperienza del sepolcro vuoto: il giovane visto dalle donne alla destra, che le manda... Il mettersi in cammino non dipende da nostri progetti o da nostre illuminazioni, ma dal fatto che Gesù, il nazareno, il crocifisso, è risorto e **ci precede** in Galilea.

"Partendo, predicate...": in piedi, via di qui, un necessario movimento per la missione. Nel nome e con la presenza del Signore, una parola da dire, un Regno da annunciare. Non predicare il fatto della resurrezione, ma il Vangelo del Risorto, gli effetti per la creazione tutta della sua presenza presso Dio e tra gli uomini.

E, infine: "Fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Intronizzato e seduto come giudice. Una regalità realizzata nei cieli. Una Presenza che sa farsi assenza e genera spazio per gli altri, libertà, responsabilità, amore storia nuova. Una Assenza che sa farsi Presenza, nel favorire l'operatività del parlare ed agire altrui, continuità, sostegno, riferimento, amore.

Per noi - monache e monaci - è una festa particolarmente cara, nostra, generativa. L'ascensione di Gesù, il suo esser sottratto, dopo quel morire, è il segreto della vita monastica come *koinonia*. Vita alternativa, come conseguenza dell'innalzamento, del togliimento di Gesù. "Stavano insieme": tutto in comune. Perseveranti nell'insegnamento e nella frazione del pane.

Domandiamoci, dunque: come celebrare oggi in verità questo mistero della fede - Gesù innalzato che "porta con sé i prigionieri" e benedice la terra?

Il mistero dell'ascensione è il punto luce che ha massimamente colpito san **Benedetto** nel suo disegno di vita cenobitica: quell'abbassamento che esalta, quel inginocchiarsi che crea legame liberante, quella pazienza - quella "*necessitas*" - generativa ("*parit coronam*"): sono l'ossatura e il cuore del suo disegno di vita insieme.

La liturgia bizantina nella festa dell'Ascensione mette in rilievo il collegamento strettissimo tra l'Incarnazione del Signore e la sua Ascensione celebrata come nuova creazione della "carne" assunta da lui stesso: «Tu che, senza separarti dal seno paterno, o dolcissimo Gesù, hai vissuto sulla terra come uomo, oggi dal Monte degli Ulivi sei asceso nella gloria: e risollestando, compassionevole, la nostra natura caduta, l'hai fatta sedere con te accanto al Padre. Per questo con le celesti schiere degli incorporei, anche noi quaggiù sulla terra, glorificando la tua discesa fra noi e la tua dipartita da noi con l'ascensione, supplici diciamo: O tu che con la tua ascensione hai colmato di gioia infinita i discepoli e la Madre di Dio che ti ha partorito, per le loro preghiere concedi anche a noi la gioia di coloro che sono per sempre tuoi, nella tua grande misericordia».

L'incarnazione, *kenosi* fino alla esaltazione. E, alla radice, sta la donna madre. La figura della Madre di Dio nella festa dell'Ascensione, viene presentata dalla liturgia orientale sempre con espressioni paradossalmente contrastanti, sia di sofferenza sia di gioia: «Signore, compiuto nella tua bontà il mistero nascosto da secoli e da generazioni, sei andato con i tuoi discepoli al Monte degli Ulivi, insieme a colei che ha partorito te, creatore e artefice dell'universo: bisognava infatti che godesse di immensa gioia per la glorificazione della tua carne, colei che -come madre- più di tutti aveva sofferto nella tua passione».

L'Ascensione corrisponde in certo senso al 12° gradino, ne è come il corrispettivo in Gesù. L'innalzamento dell'abbassato, la gloria dell'infinitamente disceso, la singolare intronizzazione dell'umiliato -per amore- fino agli inferi, anticipata in quella sua *kenosi* nella quale si fa pienamente "carne". Il movimento divino originario che dà origine al mondo: quello che presiede alla creazione, alla redenzione, e anche alla ricapitolazione finale.

La glorificazione di Gesù rappresenta al tempo stesso una sorta di crisi, di scompaginamento delle aspettative dei discepoli (“è questo il tempo nel quale ricostruirai il regno?”: At 1,6), attraverso cui si rigenera **il loro legame** con Gesù e tra di loro. Nasce la Chiesa. La sua glorificazione è per loro separazione, assenza - ma, più radicalmente, attua un **nuovo modo di presenza**, l’inaugurazione di una interiorità nuova per cui si genera la nuova Comunità. La chiesa nasce propriamente, si introduce nella storia, a partire dall’assenza di Gesù. Assenza che offre segni indiretti per essere riconosciuta come nuova, efficace presenza: il Cristo glorificato ci precede, dona/manda lo Spirito, prepara un posto, vive, intercede. E noi siamo generati da quella sua **necessaria assenza** (“è bene per voi che io me ne vada”: Gv 16,7), sorgiva.

La nostra stessa storia (quella di oggi, concreta, fatta di afflizione, fatica, speranza, pentimento), da questa assenza riparte: tutta unificata, redenta, e compresa nell’Agnello ritto, “come immolato” - chiave di volta (è il messaggio su cui è costruita la nostra Abbazia: la chiave di volta!) della storia, di tutti e di ciascuna.

Maria Ignazia Angelini -
Viboldone - 2021